

IMMIGRATI TRA DIRITTI E DOVERI

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Una cosa mi ha sempre colpito quando si parla di immigrazione: non si parla mai abbastanza di emigrazione. Si considera, cioè, il problema delle popolazioni soltanto da una sola prospettiva, quella dei Paesi d'arrivo, e non si guarda l'altra, quella dei Paesi di partenza. Se vi sono, infatti, gruppi di persone che arrivano in certi posti, allora vuol dire che vi sono anche gruppi di persone che da qualche parte sono partiti.

La constatazione è banale, anche se mi sembra rilevante. Tutti, in effetti, sanno che gli italiani sono stati un popolo di emigranti, ma pochi si ricordano che l'Europa, come la conosciamo adesso, è il risultato di lenti e continui processi migratori. Spesso la mescolanza avviene gradualmente e senza traumi. Anche noi ci accorgiamo degli stranieri solo davanti a fatti eclatanti di emarginazione o davanti a una plateale discriminazione o magari quando alcuni gravi reati sono compiuti da persone prive di cittadinanza. Altrimenti, l'immigrato rimane colui che ogni tanto disturba, chiedendo l'elemosina per strada o fermando la macchina per pulire il vetro.

Ultimamente, per contro, si sono verificati fatti che non si giustificano unicamente con la casuale appartenenza di qualche criminale a una comunità straniera, romena o albanese che sia. Si tratta, cioè, di fenomeni legati alla difficile convivenza sociale tra persone di diversa identità e provenienza. Alla violenza sessuale mortale subita sei mesi or sono da un'innocente signora, aggredita a poca distanza da una stazione ferroviaria a nord di Roma, si è aggiunta una serie di brutalità che hanno risvegliato l'allarme sociale, reclamando misure eccezionali di espulsione per intere comunità di stranieri. Se alziamo, tuttavia, la testa e ci guardiamo attorno, vediamo come il problema sia effetto di una diffusa condizione multi-etnica propria ormai di tutti i grandi complessi urbani del pianeta. Basti pensare, in questo senso, alle periferie di Parigi o di interi

quartieri a New York.

È utile, dunque, riflettere un momento sulle soluzioni che si possono realisticamente escogitare. La prima considerazione è che gli Stati democratici pongono l'accento esclusivamente sui diritti che ogni persona possiede in quanto tale. Questo fatto si giustifica da sé. Come ha osservato con grande acume Jacques Maritain, un uomo e una donna non

devono essere cittadini per avere dei diritti, perché ognuno li possiede «per il fatto stesso di essere una persona come tale». Qui sorge la prima questione. Come ha insegnato Hobbes, se ciascuno ritiene di avere gli stessi diritti dell'altro in modo illimitato, non può esserci altro che un conflitto di tutti contro tutti. Davanti ad uno scenario di disordine, poi, è possibile che si offra una risposta tanto efficace quanto sbagliata. Poiché alcune persone hanno la cittadinanza e altre no, uno Stato potrebbe ritenere legittimi soltanto i diritti dei primi, considerando gli immigrati dei clandestini totalmente privi di ogni pretesa. Quando, alla fine, ad ispirare politiche repressive non è più la sanzione di un reato ma la discriminazione di un gruppo, si va verso una deriva molto pericolosa, destinata al porto sicuro della violenza reazionaria. Una persona, come si diceva, non riceve di fatto la propria dignità dalla cittadinanza, ma dall'appartenenza al genere umano. Per questo non è possibile toglierle la dignità di cittadino senza compiere una violazione grave anche dei suoi diritti di uomo e di persona.

Muovendo pertanto da questo preliminare convincimento, si deve affrontare il problema della sicurezza, arginando gli effetti criminali e l'ansia dei cittadini con risposte giuste ed efficaci diverse dalle precedenti.

Se si considerano i diritti umani, si deve riconoscere una certa eguaglianza tra le persone, una certa equità. Ma la giustizia, tuttavia, impone dei doveri reciproci che sono assolutamente necessari per difendere gli stessi diritti riconosciuti tanto ai nuovi quanto ai vecchi abitanti, nonché le loro intrinseche

differenze. La cittadinanza, infatti, come spiega T. H. Marshall, è la penetrazione effettiva dei diritti e dei doveri di tutti coloro che risiedono e vivono soggetti alle stesse leggi.

Il punto è che mentre i propri diritti ciascuno li rivendica liberamente e spontaneamente, i doveri sono accettati e imposti volontariamente. Questi ultimi hanno valore, cioè, solo se sono conosciuti e accolti con piena coscienza. La questione della sicurezza è legata in modo stretto, dunque, alla conoscenza dei doveri.

E tale aspetto impone proprio un'attenta politica di formazione pubblica della cittadinanza, di educazione civica generale.

Forse si potrebbero immaginare, in questa direzione, soluzioni simili a quelle che in parte sono state adottate in Francia, negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Le comunità potrebbero munirsi di proprie tavole di valori civici da insegnare in modo coerente e comprensibile a chi arriva e pensa di rimanere in modo permanente. L'acquisizione di questi valori comuni potrebbe costituire la condizione indispensabile per risiedere legalmente, una sorta di cemento con cui impastare i mattoni vecchi con i nuovi.

Si potrebbe, ad esempio, vagliare la possibilità di una proposta formativa promossa direttamente dallo Stato, magari attraverso vere e proprie scuole *ad hoc*, finalizzate ad attuare la trasformazione progressiva dell'immigrato in cittadino. Tutto ciò potrebbe pensarsi come un onere pubblico dovuto all'incremento di umanità apportato da chi entra a far parte di un Paese. Si tratterebbe, in definitiva, di offrire formazione culturale in cambio di cittadinanza. Tale scelta, pur essendo indiscutibilmente un costo per i cittadini già residenti, sarebbe però un'efficace risorsa per rendere le nostre società globali, oltre che più sicure, anche un po' più civili e democratiche.